E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno XIV - n. 07—08

La Romagna, 21^ Regione italiana, è un diritto dei romagnoli

Luglio-Agosto 2022

tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

Pagina Facebook del M.A.R.:
"Movimento per l'Autonomia della Romagna"
www.regioneromagna.org

Sommario

Segue Intervento di Fabrizio Barnabè	2
Cronaca del dibattito sulla autonomia della Romagna—Intervento di Cappelli	3
Cronaca del dibattito sulla autonomia della Romagna—Intervento di Servadei	6
Archivio fotografico	8
Fuschini: da "Non vendo il Papa": Il muricciolo dei libri	9
Ottavio Ausiello Mazzi: Il Fascismo nasce e muore a Milano Marittima	10
Cincinnato: E' cantòñ dla puišèja	11
Ugo Cortesi: I Cumon dla Rumagna: San Leo	15
Gianpaolo Fabbri: Valdinoce, i resti della Rocca	18
Stefano Servadei: da "Le radici": Un'esperienza culturale unica	21
Da "Caffè Romagna" - Riccardo Chiesa: Tonino Guerra *e* Alla faccia della coerenza	24
Partitura musicale di Rumagna	25
Pagina inviata a parte con istruzioni per ascoltare il motivo	26

Segreteria del MAR:
E-mail: coordinatore.mar@gmail.com
Cell. 339 1669806
dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14
Web: **www.regioneromagna.org**

LE ESAGERAZIONI DELL'ANIMA DEI ROMAGNOLI

In Italia, un oggetto molto economico, se si vuole esagerare, lo si definisce "regalato". Questa sarebbe già una esagerazione di per sé: costa talmente poco che è (quasi come se fosse) regalato. Ma in certe parti della Romagna, invece, questa esagerazione non basta: l'oggetto molto economico "te lo tirano dietro" o addirittura "te lo tirano nella schiena". Immaginate concretamente la scena: costa talmente poco che il venditore lancia fisicamente l'oggetto contro il (malcapitato) acquirente. Per i romagnoli, questa immagine – esagerazione di una già evidente esagerazione – è linguaggio comune, quotidiano, scontato.

In certe parti della Romagna, poi, una persona non si limita a essere molto ospitale. Al romagnolo non basta, ed esagera: il romagnolo – in romagnolo - "ti rovescia addosso la casa". Anche qui, immaginate la scena: altra esagerazione estrema, surreale, cinematografica, megalomane, eppure linguaggio comune.

Per non parlare di quella Romagna in cui c'è addirittura un termine che è più niente del "niente": "gnit" non basta, bisogna esagerare *filosoficamente* il nulla e allora - più niente di niente - si inventa il "gnit 'd posta".

Vogliamo ricordare anche la Romagna sud-occidentale in cui c'è persino un termine che invece è più del massimo grado di sicurezza. Per intendere la certezza massima, la sicurezza assoluta – in italiano – si usa "sicuro / certo". In quella parte di Romagna, non basta nemmeno quello: oltre al "sicuro", c'è il "sicuro NEANCHE FORSE", usato comunemente a

Segue a pag. 2

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro

Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - **Comitato di Redazione Esecutivo**: Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.
Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Ottavio Ausiello Mazzi, Gianpaolo Fabbri, Renzo Guardigli ✝, Stefano Servadei ✝.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

Chiunque può copiare o riprodurre immagini e scritti di questo periodico, con il solo obbligo di citarne la fonte e l'autore.

Segue da pag. 1

Faenza e zone limitrofe per indicare qualcosa di *esageratamente* sicuro. Al romagnolo evidentemente non basta la massima sicurezza, deve esagerare e aggiungerci il "neanche forse", come per blindare definitivamente quella certezza anche nei confronti di eventuali e ipotetici "forse" futuri.

Allo stesso modo e per le stesse ragioni, non basta andare semplicemente "dritto": si deve esagerare il concetto, andando "dritto per dritto". E per intendere qualcosa di più bello del bello? "Strambalé" (in italiano la cosa che ci si avvicina di più è "strampalato" cioè strano, assurdo, illogico, irragionevole: per il romagnolo questo è più bello del bello) quando non addirittura "Spalàto!"

Se ci siamo divertiti moltissimo non siamo soltanto stati bene, ma ci siamo "spataccati"…e così via, in un turbine di termini e modi di dire iperbolici, poetici, surreali, in grado di musicare anche le peggiori oscenità (nelle lingue locali non esiste volgarità), tipici del patrimonio linguistico locale, la cui origine si perde nella notte dei tempi ma che ci dicono così tanto della profonda anima (spesso segretissima) di un popolo. Del resto anche la storia dei romagnoli non contraddice la loro lingua: i personaggi di Romagna furono tutti grandissimi estremizzatori, tanto nel bene quanto nel male, tanto nella luce quanto nella tenebra.

Questo tripudio di esagerazioni rende la lingua romagnola - se vista da fuori - una lingua di pazzi megalomani e soprattutto di esageratori seriali. Se il buon senso comune suggerisce di fermarsi a 10, il parlante romagnolo ha l'istinto totalmente inconsapevole di partire da quel limite e spingersi *almeno* fino a 100, in un misto di provocazione e innata predisposizione alla teatralità. E così anche il carattere più moderato ed equilibrato, se romagnolo, si ritroverà – forse suo malgrado - ad affrontare la vita con un vocabolario da eclettico esageratore.

L'italiano è una lingua bellissima e letteraria, ma le sue parole non bastano a contenere l'animo romagnolo. Quindi concludo questa inesaustiva analisi con un consiglio: vogliamo bene al romagnolo, frequentiamolo, impariamolo, approfondiamolo tanto nella grammatica quanto nella poetica. In questi tempi di forzato annacquamento, in quest'epoca di rimpicciolimento di ogni slancio, in quest'era di sconfinate mediocrità, una lingua così "esagerata" non è (solo) una lingua: è una **salvezza**.

di **Fabrizio 'Caveja' Barnabè** (coordinatore regionale M.A.R.)

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.
L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:
*I proventi coi quali il **M.A.R.** provvede alle proprie attività, sono:*
a) le quote volontarie dei soci;
b) i contributi di Enti e privati;
c) le eventuali donazioni;
d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.
Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione.
Le coordinate bancarie sono: **BPER: Banca—Cesena—IT26Y0538723901000000002514**

Un sincero ringraziamento a coloro che negli ultimi tempi hanno aiutato il Movimento con offerte spontanee.

DA CRONACA DEL DIBATTITO SULLA AUTONOMIA DELLA ROMAGNA

TEMA: ROMAGNA LIBERA?

PALAZZO DEL RIDOTTO - CESENA, 14 DICEMBRE 1996

Intervento di LORENZO CAPPELLI

Cari amici e cittadini, come tutti sanno, obiettivo fondamentale del M.A.R., obiettivo del tutto democratico e costituzionale, ispirato al federalismo, ma soprattutto al principio dell'unità nazionale e della indivisibilità della Patria, è la promozione della nascita della Regione Romagna che, diventando la 21^ Regione d'Italia, si porrebbe al quinto o al sesto posto nella graduatoria risultante dagli indici di sviluppo e della qualità della vita forniti dall'ISTAT. Questo riferimento statistico è dedicato a coloro che, in perfetta malafede, sostengono che la Romagna, senza l'Emilia, sarebbe una Regione sottosviluppata. Ricordo anche che per ben sei Regioni italiane, e più di trenta Regioni di quell'Europa in cui dobbiamo entrare, hanno una popolazione inferiore alla Regione Romagna. Una Regione, fra l'altro, i cui abitanti hanno una inconfondibile identità in funzione della loro storia, cultura, economia, lingua, tradizioni, ma soprattutto del loro sentire collettivo che li ha legati per almeno tredici secoli e che ne ha fatto una etnia ben definita e caratterizzata come ben poche altre in Italia. Ma non soltanto per questo il M.A.R. lotta per l'autonomia della Romagna, ma soprattutto per dare ai romagnoli lo strumento capace di assicurare loro condizioni di vita migliori, consentendo di potenziare le enormi potenzialità di sviluppo di cui è dotata la nostra terra e la nostra gente, che hanno trovato fino ad oggi nella insensibilità, nella prepotenza e nello sfruttamento degli emiliani un ostacolo tanto irragionevole quanto insormontabile. Il regime regionale ci ha sempre fortemente penalizzato, concedendo solo le briciole di quello che ci spettava. In tutti i settori siamo stati fortemente penalizzati. Le uniche grandi opere realizzate nel nostro territorio in questo mezzo secolo, cito il Porto di Ravenna ed il suo polo industriale, la Superstrada E45 e l'invaso di Ridracoli, sono tutte di derivazione statale, alcune molte volte pesantemente ostacolate dalla Regione Emilia, anche se, a realizzazione avvenuta, gli Amministratori regionali se ne sono attribuiti i meriti in modo scandaloso e nemico della verità, come è avvenuto, ad esempio, per la E45. Il M.A.R. afferma queste cose con estremo senso di responsabilità e lealtà, e sfido chiunque a sostenere il contrario, perché le prove che possiamo portare sono infinite. E non ci si venga a dire che ciò ormai appartiene al passato, perché anche ora, per portare qualche esempio, la Romagna subisce la chiusura dei propri ospedali in misura notevolmente superiore rispetto all'Emilia. Ha un tasso di disoccupazione, specie giovanile, triplo rispetto a quello emiliano. Soffre l'esproprio di ogni potere gestionale e decisionale nell'ambito del turismo, del termalismo e delle foreste, con danno enorme per la propria economia. E intanto la Romagna paga il non essere Regione con la mancanza di quanto per legge ogni Regione deve avere, e cioè una propria Università autonoma, il cui costo non gravi come è accaduto per i romagnoli per oltre 100 miliardi a loro carico. Un proprio Tribunale Amministrativo, una propria Corte d'Appello, una propria Sede regionale della RAI-TV, propri ospedali con super-specializzazioni regionali, una viabilità adeguata al necessario sviluppo economico ed alla esistente realtà turistica. Queste alcune delle ragioni ideali e concrete che spingono il M.A.R. a battersi per l'autonomia romagnola, che non è e non può essere un grazioso regalo che qualcuno ci offre, ma un sacrosanto diritto sancito dalla Costituzione italiana, che all'art.132 così recita: "Si può, con legge costituzionale, sentiti i Consigli regionali, disporre la fusione di Regioni esistenti e la creazione di nuove Regioni con un minimo di un milione di abitanti", com'è nel nostro caso, "quando ne facciano richiesta tanti Consigli comunali che rappresentino almeno un terzo delle popolazioni interessate e la proposta sia approvata con referendum dalla maggioranza delle popolazioni stesse". Articolo chiarissimo, nella forma e nella sostanza, che tiene conto anche dell'Art.5 della Costituzione che riconosce e promuove il diritto alla autonomia, e nello stesso tempo è rispettoso del diritto alla autodeterminazione, appartenente alla sfera dei diritti naturali dell'uomo, ed è estremamente rigoroso nella richiesta del referendum.

Segue a pag. 4

Segue da pag. 3

Ma allora si chiede il cittadino: perché questo referendum non si è ancora potuto fare? Perché nel 1970 venne purtroppo varata una legge, la 352 che molte volte citerò nel mio intervento, che nel disciplinare l'esercizio dei referendum previsti per le variazioni dei territori regionali, precisa che per "popolazioni interessate" si intendono non soltanto quelle che vogliono una diversa destinazione istituzionale, bensì l'intero complesso degli abitanti del territorio di derivazione. In altre parole, secondo questa legge, per decidere sulla autonomia della Romagna, devono votare non solo, come è giusto, i cittadini romagnoli, popolazione interessata, ma tutti i cittadini della Regione Emilia-Romagna. La legge tradisce così lo spirito dell'Art.132, elimina di fatto il principio e il diritto alla autodeterminazione, contrasta nella sua pratica applicazione con la parità dei diritti dei cittadini; in una parola è chiaramente incostituzionale, esempio classico di come una legge dello Stato possa violare il dettato costituzionale. Secondo questa legge, è inutile votare, perché i casi sono due: o gli emiliani non vanno a votare, e allora non si raggiunge il quorum previsto dalla legge; o vanno a votare, e allora, anche se i romagnoli votassero al cento per cento per la Romagna, gli emiliani, che come popolazione sono nella proporzione di tre a uno, avrebbero sempre vinto e conculcato i diritti della Romagna. Il M.A.R. si è tenacemente battuto da ormai tre legislature per ottenere la modifica della Legge 352 in senso costituzionale ed autodeterminativo. Purtroppo l'instabilità, l'incertezza ed il vuoto che hanno caratterizzato gli ultimi quattro anni della vita politica nazionale, e prodotto continue interruzioni delle legislature, hanno impedito l'approvazione della modifica della Legge 352, pur avendo, sul finire della passata legislatura, la Camera dei Deputati impegnato, con uno specifico Ordine del Giorno, il Governo ad un sollecito adeguamento costituzionale della citata legge. Si è così impedito non solo lo svolgimento del referendum per l'autonomia della Romagna, ma anche di quelli necessari per consentire a molte Province, a tanti Comprensori di Comuni e a tantissimi singoli Comuni di uscire da una Regione per aggregarsi ad un'altra a loro più affine per ragioni storiche o economiche. Ed è, secondo me, una situazione che potrebbe da un momento all'altro esplodere. Il problema della modifica della Legge 352 ha pertanto una dimensione nazionale e tiene in sofferenza da decenni centinaia e centinaia di realtà sparse in tutta la Penisola. Allora è chiaro che la sua modifica deve rappresentare per tutte le Forze politiche, che si richiamano veramente alla democrazia, una grande battaglia di libertà per la libertà di tutti gli italiani. Chiediamo quindi a tutti i Partiti, dei quali riconosciamo l'insostituibile funzione costituzionale, di rendersi garanti dell'applicazione dell'Art.132 della Costituzione e di farsi promotori del referendum, onde consentire ai romagnoli di decidere democraticamente se essere cittadini di una Regione autonoma o sudditi in casa propria. Potremmo anche chiedere, ma non lo facciamo, che i Partiti si rendano conto che conservare la Regione Emilia-Romagna così com'è oggi, priva di ogni presupposto storico e di ogni fattore di coesione, nata da un equivoco, invenzione amministrativa, che da provvisoria è diventata stabile, strumento di sfruttamento degli emiliani nei riguardi dei romagnoli, impediti fra l'altro di sviluppare le potenzialità della loro terra, dicevo, accettare questo significa avere una visione retrograda della storia e rendersi complici di una palese ingiustizia nei confronti dei romagnoli. Desidero tuttavia sottolineare che, nonostante i nostri buoni diritti, le nostre valide ragioni, non chiediamo, ripeto, alle Forze politiche di condividere o sposare la nostra richiesta della Romagna come Regione autonoma, il che potrebbe sembrare una forzatura e creare anche qualche imbarazzo. Chiediamo, e lo chiediamo forte, soltanto di impegnarsi concretamente per rendere possibile il referendum e di lasciare ogni successiva decisione all'elettorato romagnolo. Chiediamo cioè la presentazione in Parlamento... la ripresentazione in Parlamento della nostra proposta di legge per modificare in senso costituzionale la 352, impegnando i relativi Gruppi Parlamentari. Chiediamo anche l'urgenza: non occorre a nostro avviso attendere la Bicamerale, il cui compito è di modificare la Costituzione. Nel nostro caso, la Costituzione va soltanto applicata e applicata in modo corretto. In particolare a chi ci ha finora avversato diciamo che si può essere contro la Romagna e rimanere democratici; ma non si può proclamare di essere democratici se si è contro il referendum per l'autonomia romagnola...*[applausi]*... E ancora diciamo che nessun Partito può dichiararsi indifferente, perché l'indifferenza, specie in questo caso, è la peggiore nemica della giustizia e della verità. La voce del M.A.R., che io qui rappresento, è la voce di tutti quei romagnoli, appartenenti a tutte le impostazioni ideologico-partitiche, che fino ad oggi, in circa 80.000, hanno dato la loro convinta adesione sottoscrivendo l'appello per l'autonomia della Romagna. È sempre più evidente, anche per il particolare momento in cui viviamo, che i cittadini romagnoli non vogliono perdere l'attuale occasione storica di portare la Romagna a svolgere un proprio ruolo dignitoso nel nuovo Stato Federale e nell'Europa delle Regioni, che nascerà dalla attuazione del trattato di Maastricht. Sentiamo sempre più crescere la loro rabbia e la loro determinazione, di cui tutti, M.A.R. compreso, debbono tenere conto. È ormai evidente che la mancanza di adeguate risposte alle nostre

Segue a pag. 5

Segue da pag. 4

richieste avrà un riflesso negativo sui romagnoli tutti, ma anche all'interno del M.A.R. che di essi è l'espressione più genuina, spingendolo ad assumere anche un ruolo elettorale che vorremmo, lo dico con sincerità e lealtà, evitare in quanto nati con obiettivi di diverso tipo ed in maniera del tutto disinteressata al potere. Voglio dire che nel M.A.R. sta facendosi sempre più forte la propensione a trasformarsi in soggetto politico e di affrontare direttamente ogni tipo di elezione, per ottenere quello che ci è indegnamente negato. Ma soprattutto per incanalare in forma democratica la protesta e la rivolta, contro la violenza di chi vuole rendere inapplicabili i principi costituzionali, o peggio ancora eliminarli, come è avvenuto in questi giorni al Consiglio Regionale Emiliano-Romagnolo, presentando da parte della Giunta una proposta di modifica all'Art.132 della Costituzione, che porta da uno a quattro milioni il limite minimo di abitanti per costituzione di nuove Regioni. Ma per fortuna anche nel Consiglio Regionale Emiliano-Romagnolo siedono ancora uomini liberi e democratici, come lo prova questo comunicato, questo comunicato stampa che ho ricevuto stamani, e che mi accingo a leggere, sperando che altri Gruppi Regionali esprimano chiaramente il loro pensiero. Il Comunicato è quello del Gruppo del Patto dei Democratici, e vi si dice, da parte del suo Presidente, che non è possibile non rilevare che la modifica dell'Art.132 così concepita, da uno a quattro milioni, creerebbe di fatto due categorie di Regioni: quelle che anche oggi si potrebbero costituire con la fusione senza limiti di abitanti, e quelle che essendoci non potrebbero mai scomporsi stante il limite minimo previsto dei quattro milioni, come ad esempio l'Emilia-Romagna che 4 milioni di abitanti non ha. Quindi non se ne potrebbero fare due, perché tutte due sarebbero sotto i 4 milioni. Il Capogruppo Ciotti ha concluso la sua obiezione sull'argomento dichiarando che, a questo punto, o si ha il coraggio di prendere la decisione di ridiscutere l'attuale assetto delle Regioni, che vede la presenza di Regioni assai piccole, oppure è più opportuno e democratico non modificare il limite del milione di abitanti attualmente previsto. Io non conosco Lamberto Ciotti, ma affermo con convinzione che è certamente un democratico e un galantuomo. Ed è sempre più chiaro che di un diverso atteggiamento del M.A.R. nella sua battaglia ideale, che noi vorremmo conservare, la responsabilità andrebbe cercata fra chi fino ad oggi si è tenacemente opposto non solo alla autonomia romagnola, ma anche alla possibilità di svolgere il referendum. Andrebbe cioè ricercata in quella classe dirigente ed egemone, sempre alla guida della Regione Emilia-Romagna, che non solo si è opposta, al Consiglio Regionale, alla nostra richiesta di appoggiare e sostenere la revisione costituzionale della Legge 352, ma anche di approvare la Legge Regionale di delimitazione dei confini della Romagna. Legge quest'ultima che è preliminare e necessaria per effettuare il referendum, e che d'altra parte è un atto dovuto dal punto di vista legislativo e statutario, un preciso compito istituzionale, la cui mancanza, oltre ad essere censurabile sul piano amministrativo, suona offesa ai cittadini romagnoli e danneggia anche l'economia romagnola. Cittadini e amici, ho finito. Nonostante tutto il M.A.R. guarda serenamente al futuro e conferma la sua fiducia nelle Forze politiche, dico in tutte le Forze politiche. Con questo spirito vorrei concludere citando le parole di una personalità che attualmente si impone in Italia e nel mondo come una delle più autorevoli voci, non solo del mondo cattolico, ma dell'intera società civile: il Cardinale Tonini. Egli ha detto: "I Romagnoli sono uomini di grandi ideali e di grandi sfide, perché qui il fuoco è sempre acceso". Da parte mia aggiungo che il M.A.R., in nome della libertà, continuerà ad operare affinché questo fuoco, il fuoco della Romagna libera ed autonoma, non si spenga mai. Grazie. ...*[applausi]*...

Segue a pag. 6

Segue da pag. 5

Intervento di STEFANO SERVADEI

Mah... siccome il Senatore Cappelli ha già detto molte cose interessantissime dal nostro punto di vista, molte motivazioni di questa nostra battaglia, io mi limito ad alcune considerazioni che ritengo nevralgiche in ordine alle scelte che si pongono particolarmente le Forze politiche. In primo luogo una precisazione. La questione romagnola si pone nel Paese da sempre, non è una questione nata così come un fungo in una notte d'estate o d'autunno. Ha già detto Cappelli che noi ci chiamiamo Romagna da 1400 anni. E la questione romagnola, sul piano della autonomia, fu affrontata l'indomani della costituzione del Regno d'Italia, nel 1860-61. Ci fu però il veto da parte del Governo monarchico di Torino di realizzare, anche sul piano amministrativo, qualcosa di romagnolo perché durante il Risorgimento i nostri avi si erano battuti, generosamente, ma sotto le bandiere repubblicane. E quindi si temeva che una presenza istituzionale romagnola in monarchia coalizzasse le forze di opposizione e creasse dei problemi ai governanti. La questione è stata ripresa anche in periodo fascista. Nel 1923, dopo che, con Decreto del gennaio, gran parte della Romagna Toscana era stata aggregata alla Provincia di Forlì, il primo Senatore Popolare romagnolo, Giovanni Braschi, propose di cogliere l'occasione per realizzare la Regione Romagna. È poi esplosa la questione della Regione Romagna in sede di Assemblea Costituente, quando il Paese, da Paese accentrato, è diventato Paese regionalistico. E tra le prime Regioni proposte, assieme al Molise, assieme al Salento, ci fu la Regione Romagna. In quella sede, però, non si fecero nuove Regioni, soprattutto per ragioni di tempo: si creò l'Art.132 della Costituzione che dava la possibilità, in un prosieguo di tempo, di risistemare il tessuto connettivo del sistema regionalistico italiano, e cioè fare nuove Regioni, accorpare Regioni esistenti, scorporare Province e Comuni da Regioni per trasferirli ad altre Regioni, avendo sì la consapevolezza, in sede di Assemblea Costituente, che si era lavorato sotto l'assillo della urgenza e che quindi non si era messo a punto il territorio da un punto di vista costituzionale così come poteva essere utile fare. Ha già ricordato Cappelli ciò che non è accaduto sull'applicazione dell'Art.132 perché è stato detto che le popolazioni interessate a questi cambiamenti non erano solo le popolazioni che chiedevano un nuovo approdo di carattere istituzionale, ma erano le popolazioni che venivano abbandonate. Con la conseguenza che per la Regione Romagna, è già stato detto, dovrebbero votare anche gli emiliani, con la conseguenza che se il Comune di Marradi, che gravita su Faenza, volesse uscire, come vuole uscire, dalla Toscana, per fare questa operazione dovrebbero votare tutti i toscani e tutti gli emiliano-romagnoli, con la conseguenza che se il Comune di S. Leo, che gravita sulla Provincia di Rimini, volesse, come vuole, uscire dalle Marche, anche lì dovrebbero votare tutte le Marche e tutto il territorio emiliano-romagnolo. Una bestialità, quindi, sul piano democratico, una bestialità che ha bloccato la situazione da 26 anni a questa parte. E la battaglia di fondo che noi facciamo è essenzialmente questa, ed è una battaglia di libertà, è una battaglia di democrazia. In democrazia e in libertà ogni questione che si pone a livello di popolazione va risolta sul piano democratico. Quale alternativa si consentirebbe alle forze romagnole se l'alternativa fosse soltanto quella di un voto negativo scontato degli emiliani e dei romagnoli?! Ci sarebbe la strada extra-parlamentare, ma noi siamo qui per esaltare i valori della convivenza civile, i valori della convivenza democratica, non valori di rottura di questi elementi e di queste sostanze, che sono sostanze leganti di ogni Paese democratico. Purtroppo, fino a questo momento, dalle Forze politiche, soprattutto da certe Forze politiche, quelle che egemonizzano il nostro territorio romagnolo e anche il territorio emiliano-romagnolo, ci sono venute delle risposte di carattere negativo, che stanno fra il comico e il tragico. È venuto, ad esempio, a Forlì, pochi giorni fa: il Vicepresidente della Giunta Regionale, Emilio Sabatini, per dire ai romagnoli “smettetela di agitarvi, la Regione Romagna non l'avrete mai!”, quasi che dipendesse da lui dare ai romagnoli questo riconoscimento e non fosse una questione che interessa, sul piano costituzionale, essenzialmente i cittadini romagnoli. Senza considerare poi il fatto che nella precedente legislatura di carattere regionale, appartenendo allora Sabatini al Partito Popolare che era all'opposizione, lui si batté assieme a Colozzi per modificare la Legge 352 che oggi, in qualche modo, esalta. Altra questione ridicola la storia del Consiglio Comunale di Cesena l'altra sera. Ci sono stati dei Consiglieri che hanno portato lo stesso Ordine del Giorno formulato, discusso e votato dalla maggioranza del Consiglio Comunale di Forlì, che è la stessa maggioranza del Consiglio Comunale di Cesena. Orbene, hanno votato contro, decisamente contro, ferocemente contro, come se i 20 Km di distanza da Forlì a Cesena legittimassero svolte di 360 gradi di questo tipo e di questo genere! E l'ultima: quella proposta di legge costituzionale alla quale si è riferito il Senatore Cappelli, attraverso la quale si vorrebbe portare la soglia per eventuali nuove Regioni dall'attuale milione a 4 milioni. Con una bella faccia tosta! Perché l'Emilia-Romagna non arriva neanche lei a 4 milioni. E quindi pretenderebbe dagli altri ciò che essa è stata

Segue a pag. 7

Segue da pag. 6

la prima ad infrangere, ad eliminare. E senza nessuna cognizione di quella che è la realtà italiana, perché mentre si pretenderebbero i 4 milioni per la Romagna, si lascia la Val d'Aosta con 100.000 abitanti, il Molise con 330.000 abitanti, l'Umbria e la Basilicata con 850.000 abitanti, il Trentino-Alto Adige che è sul milione di abitanti... E spessissimo si parla di questa esigenza italiana rispetto all'Europa. E anche qui si dicono delle cose che sono al di fuori della realtà. Già nell'Europa dei 12 esistono più di 30 territori regionali, cantonali, *laender*, che hanno assai meno di un milione di abitanti. Molti dicono: vogliamo fare i Laender tedeschi! Non sanno che fra i Laender tedeschi vi è Brema con 500.000 abitanti e vi è la Sahr che arriva e non arriva al milione di abitanti. Non sanno che se c'è una Nazione federale, anzi addirittura una Confederazione in Europa, questa è la Svizzera, la quale, pochi anni fa, ha aumentato i suoi Cantoni da 22 a 23, e il ventitreesimo Cantone è l'Alto Giura con 50.000 abitanti ed ha la stessa dignità, in quella Confederazione ...*[applausi]*... del Cantone di Zurigo che ha due milioni di abitanti. Signori, noi apparteniamo ad un territorio storico, antico, nel quale le Regioni non sono nate con la squadra e col compasso, come è accaduto negli ex territori coloniali. Da noi i territori si sono organizzati sulla base della comunanza storica, culturale del comune sentire dei cittadini di quel territorio. E quindi hanno pari dignità i cittadini che si sentono romagnoli ...*[applausi]*... come i cittadini che appartengono alla Lombardia o ai cittadini che appartengono alla Liguria. Ma vediamo di arrivare a delle conclusioni. Noi non chiediamo che tutte le Forze politiche siano favorevoli alla Romagna: se lo sono, tanto meglio, li ringraziamo. Noi chiediamo che le Forze politiche consentano ai romagnoli di esercitare un diritto fondamentale, che è un diritto di libertà, che è il diritto di autodeterminazione, che è un valore fondamentale che è scritto nella stessa Carta dell'ONU e che fa parte dei diritti umani, più che come diritto civile, addirittura come diritto naturale. E noi riteniamo che le stesse forze contrarie alla Regione Romagna dovrebbero essere le prime a battersi per questo. Signori, se siete contrari e se avete buoni argomenti per essere contrari, il problema è di andare dai cittadini, di far valere il vostro punto di vista; vincerete, e noi ci toglieremo il cappello di fronte a questa decisione democratica dei cittadini. E altrettanto dovreste, o dovrete far voi, nel caso in cui si verifichi l'ipotesi contraria. Ma non consentirci di votare, non permetterci di far valere un nostro diritto naturale, un nostro diritto di libertà è una cosa che non ci sentiamo assolutamente nella condizione di condividere e che ritengo nessun Partito politico democratico si possa sentire di condividere. ...*[applausi]*... E ai Partiti politici, a tutti i Partiti politici, noi diciamo una cosa, ed arrivo alla conclusione. Noi diciamo: aiutateci! E poi non è una concessione che fate a noi. È un mettervi a posto con voi stessi, con i vostri principi, con la vostra coscienza. Perché principio fondamentale di ogni forza democratica è quello di dare un ruolo ai cittadini, è quello di sciogliere i nodi in relazione alla volontà dei cittadini. Io debbo ricordare qui agli amici del PDS che quando il PDS era Partito Comunista, ed era un Partito centralista, era un Partito che apparteneva al *Cominter*, e si fece la Costituzione... l'Art.132 della Costituzione fu sostenuto addirittura attraverso l'intervento da Palmiro Togliatti. La Regione Molise, con 330.000 abitanti, l'ha voluta essenzialmente il Partito Comunista. Oggi voi vi dite federalisti, oggi voi esaltate le capacità autonome, di iniziativa, di decisione delle nostre comunità... E beh? e che cosa è accaduto... andate contro la storia. Quando eravate centralisti, assumevate delle decisioni che erano delle decisioni democratiche; oggi, che vi spendete come una forza che ha capito la lezione della storia, andate contro la storia, andate contro il corso naturale della situazione! ...*[applausi]*... A noi sembra una cosa assolutamente inconcepibile! Ora ...*[applausi]*... siete convinti dell'autonomismo? Siete convinti che in democrazia, ripeto, l'ultima parola la debbono dire liberamente i cittadini? Io apprezzai a suo tempo moltissimo una dichiarazione che fece alla stampa a Forlì l'On. Occhetto, quando era Segretario del PDS appena costituito. Arrivò a Forlì, la stampa gli saltò addosso. "On. Occhetto, che cosa dice della Regione Romagna?" Disse: "Io non dico niente. È una questione che riguarda esclusivamente i cittadini romagnoli". Una risposta democratica, una risposta di buon senso. E perché oggi non si è in sintonia con questa posizione!? Noi Movimento per l'Autonomia della Romagna abbiamo riconosciuto ai Partiti politici tutta la loro capacità di iniziativa di azione, non abbiamo invaso il campo politico, abbiamo avuto sollecitazioni ad essere soggetto politico, a candidarci, abbiamo rifiutato,

Segue a pag. 8

Segue da pag. 7

sistematicamente, perché non volevamo invadere il campo della politica, dando grande dignità al campo della politica, attendendoci però risposte altrettanto dignitose dalla politica, dalla politica militante, dalle iniziative di carattere Parlamentare. Noi abbiamo probabilmente suonato il violino, e probabilmente questo è un Paese nel quale il suono del violino non si apprezza, non si gusta: qui bisogna suonare il trombone. Dobbiamo suonare il trombone, dobbiamo battere i cerchi, dobbiamo suonare il tamburo? Non lo so! Credo però che, se questo accadesse, non deporrebbe a favore e a vantaggio della evoluzione democratica della nostra comunità. In ogni caso vi diciamo che in questa battaglia di libertà, che è una battaglia che interessa centinaia e centinaia di località italiane, noi non siamo assolutamente disposti a demordere. Fino a ieri abbiamo legittimato i Partiti politici per le loro iniziative, per vedere di risolvere questo problema. Io mi auguro che anche l'incontro di stasera costituisca un contributo attraverso la soluzione fisiologica, democratica di questo problema. Sappiate però che se il problema non si vorrà risolvere secondo le regole che stanno scritte nell'impegno fondamentale che lega i cittadini italiani, noi non alzeremo le braccia. Ed ancora una volta la piccola Patria romagnola, nella grande e universale battaglia per la libertà, sarà un motivo di sprone, sarà un punto di riferimento per le grandi decisioni di libertà che dovrà assumere la grande Patria Italia...*[applausi]*...

ARCHIVIO FOTOGRAFICO di BRUNO CASTAGNOLI

12/12/1992
II Assemblea
Alla Camera di Commercio di Ravenna

28/01/1995
IV Assemblea
All'HotelContinental di Rimini

Il tavolo della Segreteria

Da "Non vendo il Papa": IL MURICCIOLO DEI LIBRI

pubblicato su L'Osservatore Romano il 7/10/1977

Ultimo scritto a completamento del libro

Lo scritto di questo bimestre è contenuto nel volumetto di Francesco Fuschini «Non vendo il Papa», sottotitolo *"Noticine cattoliche col becco"*, edito a Bologna da Massimiliano Boni Editore nel 1978.

E quella famosa libreria?
È forse ancora dispersa
su per i muriccioli.
(I Promessi Sposi, cap. XXXVII)

Don Cesare Angelini è morto da un anno nella sua Pavia: l'ultimo dei letterati per i quali scrivere bene era vivere bene. Testimone di una stagione se-gnata da grandi operatori del dialogo col foglio bianco come Serra, Cecchi e Baldini, da ultimo si era arroccato tra i ricordi e si rifiutava di seguire la nuova letteratura confezionata su indagini di mercato come un detersivo. «Lasciamo che i morti seppelliscano i loro morti», diceva; e apriva *l'Esame di coscienza* di Renato Serra.

A questo punto un «critico militante» si chiederebbe: «Che cosa è rimasto di Angelini a un anno dalla morte?». Rispondo io che critico non sono e militante solo della Chiesa col grado di «caporale». È rimasto col suo *Don* pulito e fedele; è rimasta l'aurea leggenda di un prete che corteggiò castamente le parole e avviò alla vita generazioni di giovani come rettore del collegio Borromeo di Pavia. È rimasta la sua lunga «lettura» della *Bibbia* come poesia in eterno. È rimasto il più illuminato e il più acuminato dei commenti all'opera del Manzoni. Ma la «grande» stampa, dopo le frettolose esequie è tornata frettolosamente a problemi di fondo come il monokini e lo «scrivere democratico». Questo *Muricciolo* vuol essere un *requiem* in disparte per un prete senza macchia.

Ma c'era in viaggio un libretto di Angelini, che ora esce postumo e farà un bel rumore presso l'arciconfraternita degli angeliniani, che sono lettori confermati nella fedeltà. Papini diceva che Cesare Angelini non ha più di duemila lettori in tutta l'Italia ma così golosamente seguaci che un suo libretto va esaurito il giorno che entra in libreria.

Presento questo libretto del manzoniano di stretta osservanza, attaccando manzonianamente con Perpetua. Perpetua è un personaggio lavorato su componenti socio-famigliari: e Angelini l'ha sindacalizzata con discorso ilare in *Variazioni manzoniane* (Rusconi editore, 1974); dispone di una lingua impegnata a livello interparrocchiale. Ma è passata in proverbio per il suo parere a don Abbondio dopo il compromesso in passivo con i bravi: «Scrivere una bella lettera al cardinal Federico Borromeo». Penso che Perpetua abbia ripetuto il consiglio a don Angelini alzando la mira: «Scrivere una bella lettera al Papa».

Questo opuscolino di Angelini è intitolato per l'appunto *Lettera al Papa,* l'ha pubblicato l'editore Massimiliano Boni di Bologna ed è costruito con materiale tipicamente angeliniano: «Il cardinal Federico Borromeo»; «Monsignor Giovanni Cazzani vescovo di Cesena», santi e sante come Contardo Ferrini e Santa Caterina da Siena, letterati come Tommaso Gallarati-Scotti. L'opericciola in punta di prosa d'arte si chiude sulle prospettive dell'infinito della *Bibbia* con due capitoletti di esegesi a volo estetico: il *Cantico dei cantici* e i *Salmi* di Davide. Il lettore dice che questo è un minibreviario angeliniano con tutte le feste di prima classe. Il pezzo che apre il libro e pianta chiodi a punta lunga sui temi del nostro tempo cattolico è la *Lettera al Papa.* Il Manzoni (il mio lettore chiuda un occhio sui riferimenti manzoniani a tiro incrociato, ma è la «ricchezza per sempre» che don Angelini ci ha lasciato); il Manzoni ha scritto che quando i letterati danno consigli ai Papi (o ai re) e i consigli vanno a segno, si può star certi che i fatti avevano preceduto i consigli. Questo «scappellotto» non tocca don Angelini che scrive al Papa dal monte Calvario e non dal monte Parnaso; non dice parole ma cose, cavandole dal tesoro della sua vita di prete a consenso stretto.

La lettera si aggira intorno al Concilio e alla «rissa cattolica» che l'ha seguito. *L'incipit* è sul «coraggioso esame della Chiesa innanzi al mondo iniziato con le parole al vertice di Papa Giovanni: "È parso allo Spirito Santo e a noi"». Angelini passa ai mirallegro a Paolo VI che regge il timone col mare grosso: «ha sostituito la discussione cordiale all'esorcismo. Ha operato il recupero evangelico, l'incontro di fratelli riconosciutisi nella più aperta lettura del Libro che dà la speranza anche a chi non ha Fede». A rendere più visibile il dialogo ecumenico, vennero i viaggi, o visite pastorali a geografia mondiale, alle rive del Giordano, il fiume che vide nascere la Chiesa; i viaggi negli Stati Uniti, in Oceania, in Asia, tra religioni diverse ma tra popoli eguali. «E lasciatemi dire, Santità» qui parla don Cesare in presa diretta «che lo stesso concetto di "primato" con l'aria un po' pesante di monarca assoluto, l'avete pastoralmente recuperato in un primato di servizio, mostrandoci un Papa che non è tanto sopra la Chiesa quanto dentro la Chiesa, come tutti noi, sacerdoti e laici, nell'ampia visione manzoniana dello Spirito che spira su tutti il suo alito rinnovatore. Salva restando quella parte di elezione irrinunciabile dovuta alla investitura del Fondatore divino, che vi fa arbitro tra le diverse sentenze e tendenze». Dopo tanti garbugli di teologi della mondanizzazione fino alla negazione di ogni luce che non sia di questo mondo, fa bene al cuore questo discorrere nella chiarezza di un povero letterato. «Non possiamo consentire con chi parla di "un'altra Chiesa" da sostituire alla presente che da tanti secoli soffre, combatte e prega; né possiamo accogliere certi atteggiamenti impietosamente avversi all'autorità e alla gerarchia inabolibile in una Chiesa che è di istituzione apostolica e ha l'impegno di custodire nei secoli, non un messaggio "sociale , ma la continuità e l'integrità del messaggio della salvezza».

Si sente dire, secondo l'«epistola a Pietro» di don Angelini, che la Chiesa dev'essere spoglia di potere, di prestigio e di ricchezza; ma l'ha già detto Gesù: e si potrebbe raccogliere un *Vangelo della Chiesa povera* con le sue parole: «Niente paura, *piccolo* gregge»; «Vi mando come *agnelli* tra i lupi»; «Il mio regno è simile a un *granello* di senapa». Ma la Chiesa non può nascondere il potere avuto da Colui al quale è stato dato «ogni potere»; deve rivestirsi del prestigio dei suoi santi. «Per la verità» osserva don Angelini «noi poveri non ci siamo mai accorti che la Chiesa fosse ricca. Lo stesso obolo di San Pietro è una carità ricevuta e destinata a tornare in carità». I cattolici devono respingere chi predica contro il potere della Chiesa dal pulpito dell'inquisizione dell'antichiesa.

Segue a pag. 10

Angelini con filologia evangelica contesta le parole che hanno fatto da copertura al dissenso cattolico che si va spegnendo sulle sue ceneri. Si parla, per esempio, di «trionfalismo» con riferimenti fin troppo esibiti alla umiltà di origini della Chiesa. «E se trionfalismo c'è, Santità,» dice il prete di Pavia al suo Papa «bisognerà mortificarlo: come in certe stagioni la liturgia mortifica la porpora nel viola». Ma la Chiesa non può presentarsi al mondo come una «modesta proposta» dopo che Gesù l'ha posta come segno di salvezza tra i popoli.

Angelini «guarda con fiducia ad oltranza verso la finestra di piazza San Pietro, da dove ogni domenica spiega il *Vangelo* della speranza il Parroco del mondo»; e passa alla firma: «Santità, sono il povero prete don Angelini in missione tra i giovani e nel dizionario».

Di Ottavio Ausiello-Mazzi

IL FASCISMO NASCE E MUORE A MILANO MARITTIMA

Il Fascismo, si sa, nasce a Milano. Lo sanno tutti. Ma praticamente nessuno sa, e certamente questa curiosità mi verrà rubata per essere inserita come tante altre volte in libri e giornali senza citarmi, che Milano del mare tanta parte ha in questa storia, dall'inizio alla fine. Chi entra a Milano Marittima da Ravenna lo fa dal vialone Nullo Baldini, questo il nome dal dopoguerra. Prima era viale Benito Mussolini, il secondo, visto che già ne aveva uno Cervia centro, poi viale Roma. A Milano Marittima c'erano le ville dei gerarchi più famosi come Balbo e Grandi ma non solo, o dei loro eredi, come i Muti la famiglia di Ettore. Poi le grandi colonie, anzi la più bella colonia del regime, quella del fascio di Varese, mai completata. Come il progetto dell'autostrada per collegare Milano Marittima e Cesenatico al termalismo di Castrocaro ecc. Oppure lo stupendo progetto polifunzionale dell'architetto Vietti Violi del 1931 che avrebbe arricchito Milano Marittima di strutture sportive di livello olimpionico. Lo Stadio dei Pini fatto colla donazione del Duce in tempi record, almeno quello. La chiesa oggi Stella Maris, allora Santa Maria della Vittoria, partita da una cappellina oggi esistente a lato, sui circa 20 mila metri quadrati regalati dal Duce ai suoi cari francescani nel 1938.

Altare di quella che era negli anni '60 "Stella Maris"

Proprio alla Stella Maris, la mia chiesa da anno scorso non più parrocchia a sé, nessuno sa che c'è il ricordo degli esordi del Fascismo a Milano Marittima. È una delle targhette sui banchi dove ho pregato, negli ultimi anni anche in qualità di Cerimoniere, per mezzo secolo. Un nome ed un cognome, carichi di storia. GIUSEPPE BLANC.

Giuseppe Blanc morto nel 1969, è stato l'autore della famosissima canzone fascista, praticamente l'inno del regime: GIOVINEZZA.

E la figlia era diventata anche la moglie di un altro importante fascista e altresì fondatore di Milano Marittima: Giovinezza, ovvero l'alba del Fascismo. Poi è arrivata anche la fine, e tutti sanno che è partita dal famigerato Ordine del Giorno Grandi. Ho la testimonianza di un anziano vip di Milano Marittima allora bambino che mi ha assicurato, ma non faccio il nome per non farmi rubare pure quello, di aver visto proprio Dino Grandi far tappa nella villa di Milano Marittima prima di andare a Roma per il Gran Consiglio che portò all'arresto del Duce ecc. ecc. Il quale Duce fu poi ucciso per ordine e responsabilità del generale Cadorna che fatalità aveva pure lui villa a Milano Marittima e addirittura vicino a quella di Balbo.

L'angolo della Poesia - E' cantóñ dla puišèja

a cura di Cincinnato
(cincinnato@aievedrim.it)

Che l'imprinting sia un fenomeno comune tra gli animali è stato ampiamente illustrato e discusso nel passato, tanto che non è certo il caso di dubitarne. E che l'uomo sia un animale come tutti gli altri, e non sempre il più intelligente, dovrebbe essere altrettanto pacifico. Non ci sarà pertanto niente da stupirsi se la casa natale, dove si sono trascorsi i primi anni di vita, occupa uno spazio speciale nei ricordi delle persone, specie di chi ha avuto modo, nel trascorrere degli anni, di cambiare ripetutamente residenza. La memoria delle vecchie case di campagna, dove gran parte di noi ha vissuto, permane indelebile, anche se, purtroppo, le tristi condizioni di abbandono le condannano talvolta al progressivo degrado e spesso alla vergogna dei crolli rovinosi e alla scomparsa. Sembrerebbe questo il destino anche dell'abitazione descritta in questo sonetto, scritto in un periodo in cui non era ancora ben chiara quale sarebbe stata la sua fine. Fortunatamente, in seguito, una accorta e intelligente operazione di restauro, finalizzata al recupero ed alla conservazione dell'estetica originaria pur nel rispetto dei moderni canoni abitativi, le ha restituito la dignità che rischiava di perdere, anzi ne ha valorizzato l'importanza e le tipiche caratteristiche architettoniche. Il penultimo verso andrebbe quindi riscritto, ma lo lasciamo invariato, perché in ultima analisi è sempre la vecchia struttura nascosta sotto la nuova veste quella che fa ancora battere il cuore.

La mi ca

La ca indó ch'a so nêd l'isèst incóra
simben ch'la n'è piò adata par di s-cen
e i j épa tiràt sò alè avsen
una viltìna nôva ch'l'inamóra.
Adës la sta alè bona tota trèsta
che ancion u i dà piò impurtanza còma un temp
che ancion turnènd la sera d'in ti chemp
u s senta piò cuntent a la su vèsta.
Mè invézi a n pos fêr d manch, di tant in tant,
d pasê' cun una s-ciùsa a dêi 'n'ucêda,
d'andê' a truvêla, d stêi un pô dacant
d sintìm cumpagn ch'a sera tènt èn fa.
Parchè nench se l'è vëcia e sgangarêda
só lì, in te fond de côr, l'è la mi ca.

E questa era la casa natale di *Badarëla*, che l'ha lasciata per andare ad abitare a Roma.

Pochi giorni fa, dovendo partecipare a "Case e Versi", un evento promosso dal Comune di Bagnacavallo, il nostro Zižaróñ si è messo a scrivere degli ottonari dopo un titolo che, guarda caso, è venuto anche a lui "*La mi ca*" o "*La mí cà*".

E gli è venuto da raccontare alcuni punti di una lunga storia che ha avuto inizio alla fine degli anni '70 del secolo scorso da un "*e' srà pù óra che as amašègna in cà?!*" .

E di lì una successione di domande, ipotesi, contatti, consulenze, progetti, commissioni, piani regolatori, bocciature, ricorsi, decisioni …. DECISIONE!!!

Sarebbe lungo entrare nei dettagli, che, oltretutto rischierebbero di non interessare o di risuscitare polemiche; anche se alcune situazioni, diciamo così, bizzarre potrebbero risultare foriere di piacevoli ilarità.

Lasciamo allora ai lettori di immaginare cosa può essere successo dalla lettura della zirudellina, peraltro non ortodossa per la successione delle rime.

Segue a pag. 12

Segue da pag. 11

LA MÍ CÀ

La mí cà ch'l'éra da znĕñ
Una cà da cuntadĕñ
La mì cà a j ò dê všĕn
Dê všĕñ a butêla žò
Butêla žò o sinò
Fêj 'na viltina nôva
Ció cvâñti che u s in trôva
Par dnĕñz int e' curtíl
Che la i cruvéva e' zil
Vultêda cun e' cùl
Cumpâgna che u s ušéva
Parchè i s vargugnéva
Ad bati i fasùl
Cun tòti cal galĕñ
L arvérs che al fašĕva

Parò che u s i arduševa
Tòt i tabëc di všĕñ.

Mè invézi a l'ò salvêda
E nĕñc se i m l'à scanzlêda
Ch'j à det che a l'ò arvinêda
Ció … un pô žà a l'ò cambiêda
Che s'aj dëg mĕñt a ló
A cví dla Cumisióñ
Ch'am sarèb fat magnê
Da tòta cl' umditê
Cal chêrt … cavív d alè.
Basta ch'la m pjiša a mè
Ció … la m va bĕñ acsè.
L'è una cà pucasèja
Mò a j fêz la puisèja.

Foto 1 - parte di facciata lasciata a "faccia a vista", dopo aver tolto l'intonaco originario. Lasciati in evidenza anche i segni della guerra o, come si dice qui, *de fróñt*, essendo il fiume Senio distante appena 300 m.

Foto 2 - cornicione modificato rispetto a quello precedente, che era più semplice; ma i mattoni sono quelli originari, che erano montati in un altro modo e sono stati scoperti al momento della demolizione del muro del secondo piano. Ante di tamponamento della *"bòca dla casĕna"*. Il motivo estetico "a quadrifoglio" è tipico di aree più occidentali del Lughese, verso l'Imolese. Costruite in materiale leggero; apribili in 4 parti. All'interno è montato il finestrone in legno e vetri. Inferriata posata all'esterno del muro, proveniente da una casa demolita.

Segue a pag. 13

Segue da pag. 12

Foto 3 - Particolare della finestra, con davanzale e gocciolatoio per evitare la eccessiva bagnatura del muro in seguito a pioggia. In origine l'inferriata era posta al centro dello spessore del muro, con architrave originario in evidenza.

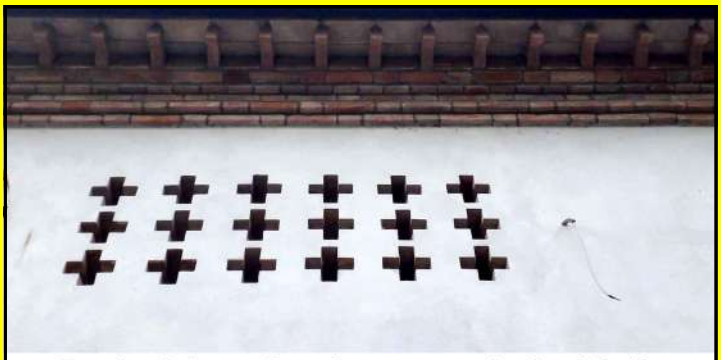


Foto 4 - gelosia con elementi a croce, per arieggiare il fienile, tipiche della zona più a oriente rispetto al Lughese. In origine erano 2 le file delle aperture.

Foto 5 - gelosia di ex-fienile, nella fiancata lato campagna. Modificata nelle dimensioni, dovuta alla presenza nel muro del cordolo portante del secondo piano e di quello portante del tetto, che non c'erano in origine.

Foto 6 - dettagli di capitello di raccordo con la parete di fianco – che ha il suo cornicione più elaborato rispetto all'originario – e il cornicione della facciata posteriore, con travicelli in legno – in realtà solo di rivestimento della struttura in calcestruzzo -.

Foto 7 - ingresso principale, con arco di mattoni lasciato in vista, per farne vedere la disposizione e la funzione strutturale.

Segue a pag. 14

Segue da pag. 13

Foto 8 - portone della ex-stalla, che in origine era come quello principale: modificato nelle spalle laterali. Essendo stata l'ultima opera muraria, di ripristino dell'allargamento che era stato fatto all'inizio dei lavori per consentire l'ingresso con il trattore muletto per evacuare i materiali di scavo dall'interno della stalla e sostituirli con ghiaione con funzione strutturale e di isolamento dall'umidità, occorreva il permesso di variante rispetto al progetto approvato.

Bizzarra la formula con la quale l'architetto responsabile dell'ufficio concessioni edilizie, al quale il *gejometro* suo collaboratore si era rivolto per un parere, mi diede il placet: dopo avermi fatto pesare il fatto che l'avevo rovinata con le mie modifiche *(e me zèt!*), "ma questa casa è cerchiata o no?" "no" "*elóra faší mò checcaz ch'uv pêr*".

Rispetto alla casa originaria, la ristrutturazione ha comportato il posizionamento del pavimento del piano terreno a 35 cm più in alto (2 gradini), per meglio isolarlo dalla umidità. Le altre modifiche apportate sono state ispirate da soluzioni architettoniche presenti in case esistenti nelle vicinanze, che potevano essere state costruite nella stessa epoca.

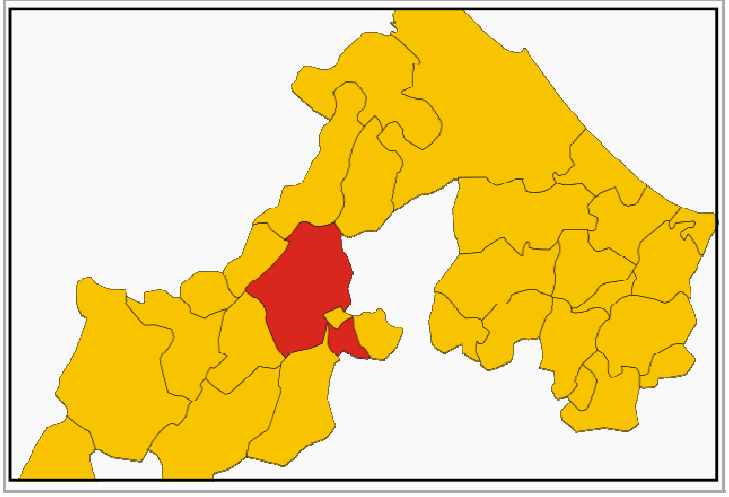
In sostanza, una casa con queste caratteristiche avrebbe potuto essere stata costruita 100 anni fa; ma era nata diversa ed era diventata così solo 100 anni dopo; per questo è stata eliminata dall'elenco degli edifici di valore storico-architettonico, che contiene gli edifici che non hanno subito modifiche estetiche, anche se sono brutti esempi di costruzioni povere o incomplete, realizzate in condizioni di miseria economica e tecnica.

I CUMON DLA RUMAGNA: ***Tirat zo da Wikipedia e etar*** **da Ugo dagl' Infulsĕn**

San Leo

Dati amministrativi	
Altitudine	589 m. slm
Superficie	53,14 Km2
Abitanti	2.838 (31.10.2021)
Densità	53,41 abitanti per kmq.
Frazioni	*Pietracuta, Monte Maggio*

Nome abitanti	Leontini
Patrono	San Leone



San Leo (San Lé in romagnolo) è un comune romagnolo della provincia di Rimini.

Partiamo dagli ultimi anni: fino al 2009 San Leo faceva parte delle Marche, poi in seguito a un referendum gli abitanti hanno scelto di far parte della provincia della vicina Rimini.

Siamo nella magnifica zona del Montefeltro e della Valmarecchia, tra dolci colline, borghi, fiumi e una storia secolare.

Pur non essendo in possesso di fonti in grado di attestare l'anno in cui i romani giunsero in questo luogo, possiamo affermare che, fin dal III secolo, essi costruirono una fortificazione sul punto più elevato del monte, ma non munirono l'abitato di cinta murarie poiché la rupe è di per sé inaccessibile da qualunque lato.

Centro storico

Questo luogo è sempre stato chiamato Montefeltro (Mons Feretri), perché dove ora c'è il duomo c'era un tempio dedicato a Giove Feretro.

Nell'anno 257 d.C. due cristiani di nome Leone e Marino, provenienti dall'isola di Arbe in Dalmazia, giunsero a Rimini attratti dall'opportunità di lavorare come scalpellini.

San Leone e San Marino, giunti nella zona del Monte Titano in cerca di pietre da lavorare, restarono affascinati dal maestoso Monte e vi si recavano spesso, Oltre a quel lavoro, essi svolgevano la missione di convertire la popolazione riminese al cristianesimo. Per sfuggire alla persecuzione dell'Imperatore Diocleziano, si rifugiarono in cima al Monte Titano. Passati tre anni, San Leone, con un piccolo gruppo di compagno, si diresse verso la rupe del Monte Feliciano che nella lingua del posto è chiamato Feretrio. Qui giunto costruì una piccola cella e a Dio dedicò una cappelletta e in tutta segretezza, cominciò a radunare i Cristiani e a predicare il Vangelo. La sua missione diede subito frutti copiosi ed il Cristianesimo si propagò rapidamente in tutta la regione circostante, fino alla creazione della Diocesi di Montefeltro con a capo Leone nel frattempo ordinato vescovo. Leone è considerato, per tradizione, il primo vescovo del Montefeltro, anche se l'istituzione ufficiale della Diocesi è avvenuta alcuni secoli dopo. Dopo la morte di Leone, il suo corpo venne deposto in un sarcofago di pietra di cui, nel Duomo,

Segue a pag. 16

Segue da pag. 15

si conserva il coperchio.

Sull'originario sacrario edificato dallo stesso Leone, sorse la Pieve, dedicata al culto orientale della Dormitio Virginis. L'edificio, costruito in epoca carolingia e rimodernato in età romanica, raccoglie intorno a sé il nucleo della città medievale. Dopo il VII secolo, accanto alla Pieve, fu innalzata la Cattedrale, consacrata al culto del Santo Leone. Nel 1173 essa venne completamente rinnovata, nelle forme romanico-lombarde, e unita alla possente torre campanaria di probabile origine bizantina. Il nucleo della città sacra, composto dal Palazzo Vescovile e dalla residenza dei Canonici, veniva così a costituire un vero e proprio agglomerato urbano, la civitas Sanctis Leonis, arricchita di altri edifici dalla dinastia dei Montefeltro stabilitasi a San Leo a metà del 1100. Non a caso essi, discendenti della progenie dei Conti di Carpegna, assunsero il titolo ed il nome proprio dall'antica città-fortezza di Montefeltro-San Leo.

Duomo

Il primitivo nucleo altomedioevale, in cui dal 961 al 963 era stato assediato Berengario Re d'Italia da Ottone I di Germania, venne ampliato tra XIII e XIV secolo, quando i Malatesta riuscirono a sottrarre San Leo ai Montefeltro. Il Mastio medievale, difeso dalle quadrangolari torri malatestiane, venne definitivamente ridisegnato dall'architetto senese Francesco di Giorgio Martini per volere di Federico da Montefeltro nel 1479

La fortezza fu protagonista di importanti vicende guerresche durante il periodo rinascimentale: fu sottratta per pochi mesi ai Montefeltro dal duca Valentino nel 1502 e ai Della Rovere delle truppe medicee nel 1517. Con la devoluzione del ducato urbinate al dominio diretto dello Stato Pontificio (1631), la rocca perse il suo carattere di arnese da guerra e fu adattata a carcere.

E in tutto questo guerreggiare, vide il passaggio di San Francesco nel 1213, di Dante nel 1306 e fu prigione di Felice Orsini e di Cagliostro.

Stanza di Cagliostro

Nel 1788, essendo le carceri della Fortezza di San Leo per la loro forma e situazione molto insalubri e minacciando uno di quei Baluardi imminente ruina, Giuseppe Valadier, nominato da Pio VII architetto dello Stato della Chiesa, fu incaricato di apportare all'intera struttura le necessarie migliorie. Dal 1791, fino alla morte avvenuta il 26 Agosto 1795, vi fu rinchiuso Giuseppe Balsamo, noto come Alessandro conte di Cagliostro, uno dei più enigmatici ed affascinanti avventurieri dell'età dei Lumi.

Tracce evidenti della sua storia si riconoscono ancora oggi in un pugno chiuso di vie e nella piazza centrale: è facile raggiungerla una volta oltrepassata l'unica porta di accesso; non è difficile immaginare perché costituisca l'epicentro sociale e religioso del paese. Qui, in poche occhiate, si succedono gli edifici più importanti per la comunità: i palazzi nobiliari, la torre civica, la pieve di S. Maria Assunta, il duomo di S. Leone. Queste chiese sono chiamate le due cattedrali e si ammirano fianco a fianco: la prima è uno degli edifici più antichi del Montefeltro e fu costruita nel VII-VIII secolo in pietra arenaria su un antecedente tempio pagano. Ancorata alla roccia, è una chiesa in stile romanico, con lavorazioni di maestranze comacine. Presenta un'austera facciata

Segue a pag. 17

Segue da pag. 16

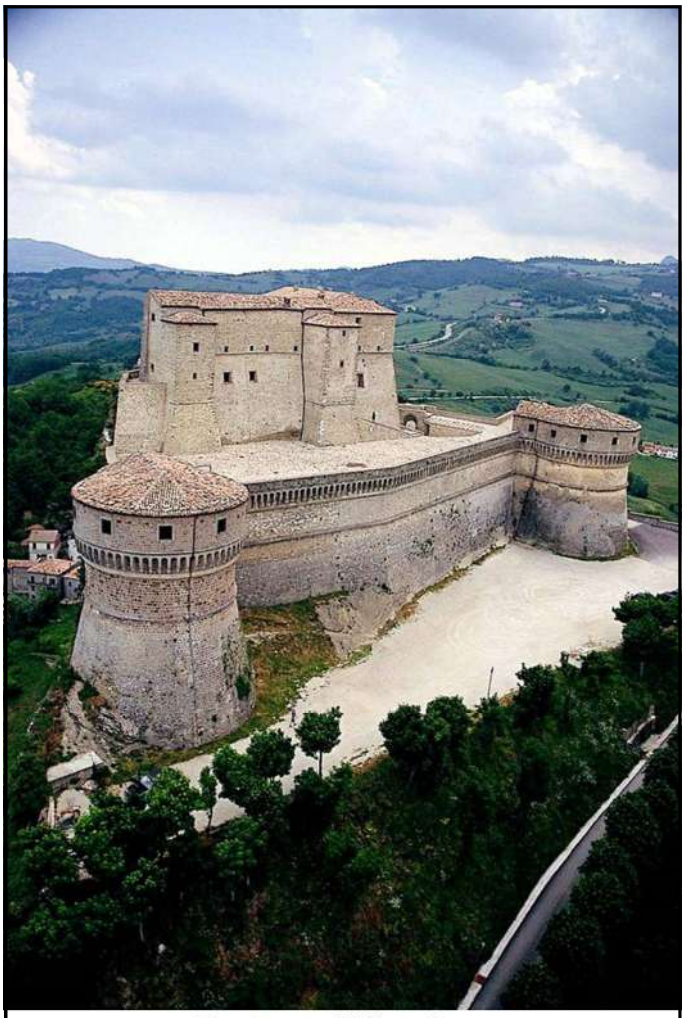
rivolta verso un ripido pendio, un portone di ingresso laterale, una cripta a crociera e tre absidi. Custodisce un pregevole ciborio in marmo datato 882, intitolato alla Vergine e al duca Orso. Nel sacello sotto le navate riposarono fino al 1014 le spoglie di s. Leone, poi asportate da Enrico II per recarle in Germania (ove però non giunsero mai); sulla parete esterna destra è murato un interessante bassorilievo, forse attribuibile al periodo umbro-sabellico (VIII secolo a.C.).

Pieve di Santa Maria Assunta

Anche il duomo è aggrappato al masso che lo sostiene e anche questo edificio presenta un portone di ingresso laterale. Sul preesistente nucleo altomedievale fu edificata (1173) la struttura che vediamo oggi con riferimenti romanici e gotici. Poco distante svetta la torre civica, sorta nel XII secolo come postazione di vedetta. In poche decine di metri ecco quindi palazzo Medici (1521), palazzo Della Rovere (XVII secolo) e palazzo Nardini, dove nel 1213 il conte Orlando Cattani incontrò s. Francesco per donargli il monte della Verna, luogo dove fu edificato l'omonimo santuario.

Con l'avvento dell'Unità d'Italia, San Leo non fu oggetto di riadattamento urbanistico, mantenendo inalterato l'impianto urbano.

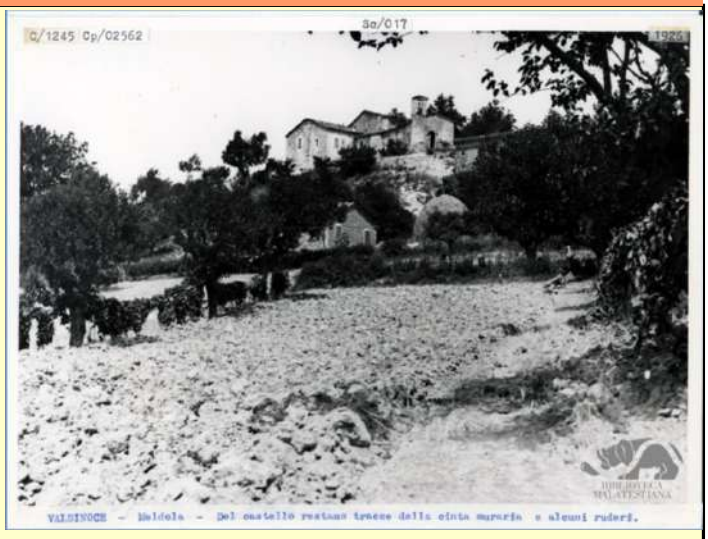
Torre Civica



Fortezza di San Leo

Scritti di Gianpaolo Fabbri (da FB e Wikipedia)

"VALDINOCE" (Castrum Valdenucis), i resti della Rocca e la storia delle meteoriti e miniera



Valdinoce o Val di Noce (in dialetto romagnolo "*valnos*") è la località del comune di Meldola più distante dal capoluogo. Un tempo era frazione del comune di Teodorano, 2,5 km a sud dello stesso.

Etimologia

Il toponimo deriva da "luogo dei noci". Gli stessi Celti (Galli), che dimoravano nel Nord Italia, Romagna compresa, diffusero la coltura delle noci (il loro nome peraltro significa "ghiande di Giove"), che dovevano essere raccolte all'alba del solstizio d'estate da una vergine a piedi nudi. Questo noceto aveva quindi una sacralità.

Il culto dei boschi è connesso con quello degli alberi sacri. Di questo culto si è voluta trovare l'origine nell'animismo, vuoi per quella specie di terrore che i profondi silenzî delle selve e la loro impenetrabile oscurità, destavano nell'animo dell'uomo. Per cui l'idea di luogo di culto era connessa con quella di questi boschi ritenuti sacri. In un'epoca in cui non esistevano ancora templi fabbricati, le radure delle foreste si presentavano come sede quanto mai opportuna ai sacrifici di culto. Per cui è facile comprendere come gli antichi abbiano popolato queste selve di esseri divini e soprannaturali.

A diffondere il culto dei boschi contribuirono da una parte le religioni a base agraria, che nei boschi sacri trovavano materia affine al loro contenuto, e dall'altra il diffondersi di pratiche magiche, che, ammantandosi di mistero, trovavano nel fitto delle boscaglie sede adattissima.

Nei paesi, in questa Romagna e in questo stesso territorio, abitati da popolazioni di stirpe celtica la religione dei boschi, dei querceti, noceti, ecc.... ebbe grandissima importanza. A ciò contribuì il druidismo col diffondere il culto degli alberi, specialmente della quercia. Di alcune di queste selve sacre, nelle quali i Galli non soltanto celebravano gli atti di culto, ma tenevano altresì le adunanze politiche e giudiziarie, è rimasta memoria negli antichi scrittori.

Storia

La strada del nostro Bidente era chiamata "petrosa" e "romipeta", ma anche dei Longobardi, "Longobardorum, "Lombardorum" (documento del 1180 di un nostro fondo, che cita tale via): senza dubbio perché era servita al loro passaggio. Nel 665 d.C. Il loro re Grimoaldo, liberato il figlio Romoaldo a Benevento risalì l'Italia per vendicarsi di alcune città che gli avevano ostacolato il cammino. Assaltò Forlimpopoli in cui si officiava in chiesa e trucidò empiamente il clero ed il popolo tutto (Historia Langobardorum di Paolo Diacono), demolendo la città fino alle fondamenta. Per sfuggire a queste orde barbare le popolazioni del piano si ritirarono sui monti o in luoghi impervi, si organizzarono in comunità, eressero pievi e castelli a difesa. Forse risalgono a questi tempi i castelli di Polenta, Castelnuovo, Teodorano, Bagnolo, Molinvecchio e della nostra Valdinoce o Val di Noce di cui argomentiamo.

Valdinoce è un luogo antichissimo: i primi dati storici risalgono al 1030, e da essa si desume che il castello si trovava nel territorio di Forlimpopoli. Un luogo antichissimo, Castello antico dei Calboli da Forlì, feudatari della chiesa di Ravenna. A metà del XII secolo la roccaforte, importante per la posizione geografica e per l'estensione del suo territorio, doveva essere soggetta alla Chiesa ravennate tanto che circa un secolo più tardi Filippo, arcivescovo di Ravenna, concesse a un certo Guido da Valdinoce l'intero castello "con la torre e la corte, posto nel territorio di Forlimpopoli e afferente alla pieve di Castelnuovo (notizia tratta da una pergamena dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna).

Segue a pag. 19

Segue da pag. 18

A questo punto si narra di Francesco Ordelaffi, Signore di Forlì che, nella sua crudeltà, fece bastonare l'Arcivescovo di Ravenna e strangolare 7 preti a Valdinoce. Questo feudatario, scomunicato dal papa Benedetto XII per avere occupato città e rocche appartenenti allo stato della Chiesa nell'ottobre del 1335 reagì incurante della scomunica e del relativo interdetto nelle località da lui controllate. Attaccò l'arcivescovo di Ravenna Francesco Michiel-Bianchi, colpevole di essersi impadronito del castello di Oriolo, nella diocesi di Faenza. Riconquistò il castello, fece bastonare il presule, lo fece caricare seminudo su un asino con le mani legate dietro la schiena (montato alla rovescia) per condurlo in trionfo a Forlì alla sua sede (o in carcere). Lo stesso trattamento lo riservò agli accompagnatori del Vescovo.
Nel 1336 il conte Lamberto di Giaggiolo conquistò il castello di Valdinoce e in quello stesso anno cedette in dono la roccaforte a Francesco Ordelaffi, signore di Forlì, il quale ivi fece strangolare sette sacerdoti che volevano applicare l'interdetto pontificio nei suoi stati; altri li fece circolare nudi per le strade; fuorono bruciati pupazzi di carta, riempiti di fieno, che raffiguravano i cardinali ed il papa. Il pontefice Benedetto XII ordinò, invano, al rettore di Romagna Guglielmo di Arnaldo dal Querio di contrastarlo con le armi.
Nel marzo 1337 fu scomunicato nuovamente ed accusato di eresia, e citato a comparire ad Avignone per discolparsi ed ottenere il perdono. Francesco Ordelaffi promise al rettore Guglielmo il pagamento dei censi pretesi dalla Camera Apostolica; Il pontefice gli tolse la scomunica e lo nominò vicario di Forlì, di Cesena e di Forlimpopoli dietro un censo annuo di 3000 fiorini e con l'impegno di fornire al legato, per qualsiasi scopo difensivo, 500 fanti e 200 cavalli. Si affrettò a costruire la rocca di Castelnuovo, nei pressi di Meldola. Concluse la pace con lo Stato della Chiesa.
Nella “Descriptio Romandiolae” del Cardinal Anglico de Grimoard del 1371, il castello di Valdinoce “Castrum Valdenucis”, viene così descritto: “è posto su una altissima collina, con rocca e torre, ossia fortilizio, nel quale dimora un nobile chiamato Giovanni dei Nobili di Valdinoce (presumibilmente capostipite di quei Manfredi di Valdinoce, forse legati da un qualche vincolo di parentela ai Manfredi di Faenza) che paga censo alla Chiesa ravennate (con giurisdizione, ma pure feudatari dell'Arcivescovo di Ravenna). Il castello è soggetto alla diocesi di Bertinoro, confina con Teodorano, Castelnuovo e Valpondo. Possiede 32 focolari".
In questo piccolo villaggio nacque nel primo quarto del 1500 un tale “Valdinoce da Valdinoce”, i cui figli si trasferirono a Cesena e diedero origine ai vari rami di questa illustre famiglia.
Poi Valdinoce seguì la sorte di Meldola. Infatti, nel 1597 Valdinoce (come Meldola) venne data in feudo dal Papa alla famiglia dei principi Aldobrandini (dietro corrispettivo in denaro), dalla quale passò ai Pamphili, poi ai Doria Pamphili fino al 1797, epoca in cui, per volere napoleonico, furono soppresse le giurisdizioni feudali.
Del castello oggi sono visibili i resti delle antiche mura, situate un po' più in alto della ex parrocchia di San Bartolomeo di Valdinoce, che faceva parte con 485 abitanti (alla fine dell'800) della diocesi di Bertinoro. Tale chiesa fu edificata nel 1300 e all'interno di essa si può ammirare una tela del 1700 raffigurante il santo.
Il castello doveva verosimilmente possedere una porta superiore e una inferiore e, al suo interno, racchiudere un piccolo borgo, mentre, da quanto si ricava da alcuni documenti risalenti al XIV secolo, altre case esistevano al di fuori delle porte e a ridosso della cinta muraria del castello.
Oggigiorno è di proprietà privata.

Una pagina di storia sulle meteoriti ivi ritrovate

Il 26 gennaio del 1496, nel territorio di Valdinoce di Meldola, avvenne la caduta di meteoriti. Secondo gli storici (il Bonoli, Marchesi, Veggiani) scoppiarono improvvisamente 12 tuoni, percepiti molto lontano, accompagnati da fulmini così spaventosi da sembrare che abbruciasse la terra. Nello stesso tempo caddero “pietre” infuocate, alcune delle quali erano di forma triangolare, di colore cenere come pomici affumicate, levigate, con attorno tutta una serie di crepature. Nell'esterno si notava una struttura simile a quella della pomice con una grana argentina. Altre sembravano “perle” ed erano durissime da spaccare. La più grande di 12 libbre, sepolta per tre palmi sotterra e la seconda di 6 libbre, furono trovate ad oriente di Valdinoce, in un campo seminato a grano. La terza di 4 libbre e mezzo fu scoperta in un luogo detto “La Fossa”, la quarta di 2 libbre e mezzo in un prato vicino al “Rio della miniera”, la quinta in un luogo chia-

Segue a pag. 20

Segue da pag. 19

mato la “Zolfatara”. A parere di molti studiosi il numero dei frammenti della meteora doveva essere superiore dei cinque recuperati, almeno 12, pari cioè agli scoppi uditi.
Questi frammenti in parte furono donati a Caterina Sforza, Signora di Romagna, ad Ottaviano di Montefeltro di Urbino, al conte Polidoro dei Tiberti di Cesena, a Tommaso dell'Aste, vescovo di Forlì e commendatario dell'abbazia di Forlimpopoli, che allora abitava nella nostra Meldola.
«Dopo le vendette di Catterina, parve, che il Cielo minacciasse ancor esso qualche strana vendetta contro i mortali; [...] Il martedì adunque delli 26 Genaro à hore 14 apparve dalla parte orientale una certa nuvola bianca quadrata[...] la quale da terribile furia di vento sospinta verso Austro, ivi scoppiò in dodici tuoni spaventosi accompagnati da folgori così grandi, che parve s'aprisse il cielo et avampasse la terra. Fulminarono a que' scoppi molte pietre infuocate[...] Caddero queste pietre intorno a Valdinoce un miglio e fatte diligenze ne furono trovate alcune.[...] Capitarono tutte queste pietre in mano al Conte Astorre di Valdinoce; il quale ritenuta la maggiore per sé, una mandò a donare a Catterina come cosa maravigliosa e singolare; e un'altra ne fu donata a Monsignor Tomaso dall'Aste, Vescovo di Forlì, che stava a quel tempo in Meldola.[...]».

La miniera

In Valdinoce vi era una miniera di zolfo, in attività già nel 1500, allorché il fiorentino Paolo Antonio Valori si impegnava a sfruttarla assieme ad altre miniere del cesenate, dietro pagamento di 4000 libbre di zolfo alla Camera Apostolica. Nel 1872 passò di proprietà al marchese Alessandro Albicini di Cesena. Fu chiusa nel 1929, visti altresì gravi incidenti in galleria dovuti allo scoppio di gas grisou.

Solfatare

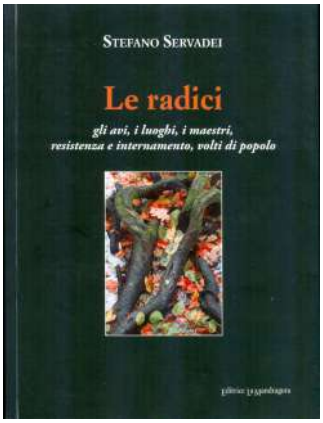
Per comprendere appieno la storia della nostra terra è necessario scendere in profondità, attraverso gli angusti tunnel delle miniere percorsi per secoli dai nostri antenati. A segnare il destino di tanti meldolesi (così come di molti abitanti del cesenate) è stato lo zolfo: un metalloide di colore giallo intenso e dalla forma cristallina presente in abbondanza nel sottosuolo delle nostre zone.
Per secoli le nostre colline hanno ospitato diverse miniere di zolfo: nel meldolese la più famosa è quella di Valdinoce, comprendente la miniera di Paladino (in località Fosso Paladino) e quella di Sant'Apollinare, lungo la strada che da Valdinoce porta a Case Venzi. Impossibile non citare anche quella di Formignano, di gran lunga la più nota a livello locale.
Miseria, fatica, privazioni, eventi drammatici e morti sospette: la vita in miniera è stato questo e tanto altro. Lo zolfo ci porta a rievocare una quotidianità difficile: quella dei nostri antenati, che con tenacia e dignità hanno trascorso intere giornate nelle oscure profondità della terra.
Non è un caso che lo zolfo abbia dato un nome a tanti luoghi del nostro circondario: basti pensare all'antica Pieve di San Pietro in Solfrino, corrispondente all'attuale Borello. Per gli abitanti di Valdinoce, Teodorano, Formignano, Piavola, Luzzena e tante altre zone limitrofe le 'solfatare' sono state fonte di reddito e luoghi di duro lavoro.

Lo stabilimento della società Zolfi a Valdinoce, 1926 (Cesena, Biblioteca Malatestiana)

Stefano Servadei: Le radici - Un'esperienza culturale unica

Volumetto edito da Editrice La Mandragola 2005

a cura di Bruno Castagnoli



La mia classe (1923) fu tra le prime ad essere chiamata alle armi dalla Repubblica sociale italiana. Avrei dovuto presentarmi al Distretto Militare di Forlì il 7 novembre 1943. Non lo feci e, da quel momento, divenni un "clandestino" impegnato nella Resistenza, ciò che mi portò, via via, sull'Appennino romagnolo, a Bologna, a Milano, sulle Alpi sovrastanti la parte nord del lago di Como. Esattamente dove l'Adda si fa lago. Quivi, a metà luglio 1944, coi compagni della zona, incappammo in un grosso rastrellamento tedesco che ci chiuse ogni via di scampo. Per fortuna, la terza notte dell'accerchiamento scoppiò un tremendo temporale (eravamo ad oltre mille metri di altitudine). Pensammo che, in funzione dello stesso, i tedeschi avessero, in qualche modo, allargato le maglie e tentammo, a piccoli gruppi, la sortita.

Ne venimmo fuori (come, purtroppo, non accadde ad altri) ed in tre ci avviammo, in mancanza di soluzioni alternative, nella direzione del confine svizzero, pur senza sapere esattamente come e dove raggiungerlo. Camminammo cinque giorni e, privi di punti di riferimento e di conoscenza del territorio, percorremmo indubbiamente molta strada più del necessario.

Era già il periodo nel quale si faceva divieto a chiunque di abitare a tre chilometri in linea d'aria dalla frontiera, e ciò allo scopo di rendere più difficili gli espatri clandestini. Ed in tale spazio le guardie erano legittimate a sparare a vista a chiunque. Ci andò bene anche quella volta.

Infatti, nel pomeriggio di domenica 23 luglio, in vista del laghetto svizzero di Cama (Canton Ticino), trovammo una selletta con infissi due sassi. Uno portava scritto Italia, l'altro Svizzera. Eravamo stremati, digiuni da tempo immemorabile, talché gli ultimi cinquecento metri in salita, pei avere la certezza di essere nel territorio svizzero, li percorremmo carponi ed in più riprese.

Incrociammo le guardie confederali a qualche chilometro dalla selletta, ed ebbe, così, inizio la mia esperienza di internato militare italiano nella terra di Guglielmo Tell. Uno dei 45 mila!

Prima della destinazione definitiva, trascorsi alcune settimane in vari campi di quarantena (Bellinzona, Lugano, Bad Lostorf, ecc.) da dove venni inviato al Campo ufficiali italiani di Mürren a 1650 me-tri di altitudine, nell'Oberland bernese, di fronte alla maestosa catena della Jungfrau.

Vi giunsi verso il 20 agosto con un bel sole. Il 2 settembre successivo, però, nevicò e ne fece due metri, con problemi di scarpe, vestiario, ecc. facilmente immaginabili, essendo approdato in Svizzera in tenuta estiva e con le sole cose che avevo addosso.

Pure il cibo era inadeguato, anche se il Comando elvetico del campo ce lo preannunciava con stile, attraverso menu che parlavano quasi sempre di "pommes de terre en chemise", vale a dire di patate con la buccia. Ma a vent'anni si sopporta questo ed altro. Il guaio più grosso era costituito dalla impossibilità di dare e ricevere notizie da casa. Il fronte di guerra era nei pressi di Forlì, e le notizie dei bombardamenti, che di tanto in tanto captavamo, ci facevano tremare per i cari lontani.

A Mürren ebbi, però, la somma fortuna di trovare numerosi docenti universitari italiani, pure essi internati, prevalentemente per ragioni politiche o razziali, i quali, dal primo giugno 1944, avevano dato vita alla "Libera Università Italiana di Mürren" con tre corsi di laurea (giurisprudenza, economia e commercio e lettere), e ciò in accordo con l'autorità svizzera e con l'ambasciata italiana di Berna, la quale era rimasta fedele al legittimo governo italiano.

Ai corsi partecipavano diversi studenti universitari (o giovani in età universitaria) fra i 700 internati del campo, dando così agli stessi la possibilità di togliersi dall'abbrutimento dell'ozio e di migliorare le loro cognizioni culturali e politiche, anche in vista della partecipazione alla vita democratica del Paese, dopo la fine della guerra.

Il corpo insegnanti era eccezionale. Il Rettore era il prof. Agostino Lanzillo, docente di economia politica e che, in precedenza, aveva retto a lungo l'Università Ca' Foscari di Venezia. Seguivano Amintore Fanfani (storia economica), Mario Fubini (letteratura italiana), Augusto Weiller (diritto commerciale), Lucio Luzzatto (diritto penale), Giorgio Palieri (diritto civile), Diego Valeri (letteratura francese), Luigi Preti (storia e filosofia), Aristide Foà (procedura civile), Turno Orfeo Rotini (geografia economica), Paolo Maliverni (matematica e fisica), Lamberto Vitali (storia dell'arte), ecc. ecc.

Spesso salivano da noi anche Luigi Einaudi, per lezioni e conferenze di politica economica e scienza delle finanze, ed una numerosissima schiera di docenti svizzeri i quali, in lingua italiana o francese, ci intrattenevano pre-

Segue a pag. 22

Segue da pag. 21

valentemente sul sistema costituzionale della Svizzera e degli altri paesi democratici, e sui principali pensatori filosofici e politici del passato.

I corsi terminarono il 30 settembre 1944, e gli esami ebbero luogo immediatamente dopo con commissioni di tre membri presiedute dai titolari dei corsi medesimi, così come era allora d'uso in Italia.

Giunto a Mürren da poco più di un mese, e con problemi di assestamento di ogni tipo, scartai, anche per ragioni di serietà, di "tentare" qualche esame. Presi, tuttavia, contatto con entusiasmo con quella realtà e fui subito assiduo frequentatore delle varie lezioni e conferenze, anche di quelle che esulavano dalla mia potenziale Facoltà (Economia e Commercio). Mi fu amico e collega, in quel periodo e fino al suo trasferimento da Mürren per un campo di pianura, il carissimo concittadino Giovanni Zazzaroni, col quale mettemmo subito a fuoco alcuni importanti problemi di contabilità moderna, utili anche e particolarmente nell'attività professionale.

Al bisogno di occuparmi intensamente in qualcosa di interessante e di utile per pensare il meno possibile a casa, si univa anche una forte spinta determinata da aspetti meno contingenti: poter fi-nalmente studiare, anche se in una situazione di emergenza, in corsi normali come non mi era stato possibile in precedenza, essendo giunto al diploma di Ragioniere, pure in maniera lusinghiera, da privatista e studente-lavoratore, con un impegno occupazionale, dai 14 anni di età, di almeno otto ore giornaliere.

Ricordo che, in quel periodo, il prof. Fanfani, sempre attivissimo e concretissimo, ci fece anche un ciclo di lezioni di "metodologia". Una materia allora ed ora inesistente, utilissima, tuttavia, per dare ordine al proprio impegno culturale e professionale. Il *leit-motiv* era di non affidarsi mai al caso ed all'improvvisazione, di farci schemi per le esposizioni orali, di costruire l'indice prima dell'eventuale libro o racconto lungo, di produrre la "malacopia" di tutto quanto veniva scritto, al limite anche dell'invio di cartoline illustrate. Suggerimenti quanto mai utili per la nostra attività successiva, anche se ho il rimpianto di non averli seguiti del tutto, e non soltanto per le cartoline illustrate.

Perdurando in Italia la condizione bellica, le lezioni universitarie ripresero il 15 gennaio 1945. Nella circostanza mi comportai con tutti i crismi: mi iscrissi subito ad Economia e Commercio, mi feci un piano di studi rigoroso e non persi una lezione.

Queste si tenevano, inizialmente, nelle aule delle scuole elementari di Mürren al pomeriggio, dato che i bimbi del posto avevano le lezioni al mattino. I banchi erano un po' piccoli, ma in qualche modo ci si arrangiava. Poi si ottennero alcune stanze al piano terreno del campo n° 1, con la dotazione di qualche lavagna, di molte panche e di punti d'appoggio per prendere appunti, ottenuti con del legno piallato, fissato su appositi sostegni. Le stanze restavano a nostra disposizione anche dopo le lezioni per consentirci di studiare.

Non avevamo libri di testo e tutto si basava sugli appunti che si prendevano durante le lezioni che, per quanto mi concerneva, curavo di tradurre in buona copia nelle ore successive con una scrittura minutissima onde risparmiare spazio e quaderni. Conservo ancora qualche raccolta di appunti e, guardandoli dopo tanto tempo, mi sembra persino impossibile che potessi scrivere ordinatamente in maniera tanto minuta.

Per le materie più tecniche (matematica generale e finanziaria, statistica, ecc.) i docenti realizzavano, con la nostra collaborazione, dispense battute a macchina e tirate al ciclostile, anche se non in quantità adeguata, per cui occorreva studiare a turni.

La cosa più bella, irripetibile, era la vita in comune coi docenti, alcuni dei quali in età avanzata. Prendevamo i pasti assieme, frequentavamo gli stessi spazi, avevamo le medesime angosce pensando alle famiglie ed al Paese. Le lezioni ufficiali erano, dunque, soltanto una parte limitata del nostro "stare assieme", ed altre lezioni di vita ci venivano discorrendo in privato o della materia di studio, oppure di problemi di carattere generale.

La solidarietà fra corpo docente e giovani internati si spinse al punto che un giorno facemmo assieme uno "sciopero della fame" onde protestare contro la pochezza del cibo. All'ora del pranzo disertammo tutti il refettorio e ci incolonnammo in silenzio, sotto la neve, sulle stradine del borgo alpestre. Seppi, successivamente, che il comandante svizzero del campo, il capitano Martinelli, convocò nel suo ufficio i docenti e tentò di rimproverarli duramente per l'esempio che non avrebbero fornito, nella circostanza, ai discenti.

Rispose per tutti il buon prof. Diego Valeri, grande poeta e gran galantuomo, col quale coltivai un buon rapporto anche dopo il ritorno in Patria. L'anziano docente disse, in buona sostanza, che il primo dovere di ogni vero "maestro" era di condividere, sempre, gli atti di dignità degli allievi.

In siffatte condizioni, trascorsi un periodo culturalmente e formativamente intensissimo. Fra lezioni, studio, conferenze, seminari, letture, ecc. le ore del giorno e della notte trascorrevano velocissime, senza momenti morti, senza vuoti disperanti.

Avevo, esatta, la consapevolezza del vantaggio mio e di chi si impegnava come me rispetto ai restanti colle-

Segue a pag. 23

Segue da pag. 22

ghi di internamento i quali, totalmente disimpegnati, finivano per trascurare la loro stessa persona e per cadere, molto spesso, in pesanti forme di depressione.

Il corso continuò fino a metà aprile 1945, e gli esami si conclusero nei primi giorni di maggio, sempre col metodo della commissione di tre membri. Mi presentai ad una serie numerosissima di prove, anche straripando rispetto agli anni di possibile iscrizione all'università consentitimi (primo e secondo) in relazione all'età, ed ottenni buone votazioni, tanto che mi venne subito offerta la possibilità di una borsa di studio per Losanna, onde frequentare l'Università che era stata di Wilfredo Pareto.

Mi dispiaceva molto abbandonare l'ambiente ed i docenti di Mürren, tanto più che la guerra stava finendo proprio in quei giorni nell'intero scacchiere europeo, con la concreta possibilità, dunque, di fare un sollecito ritorno a casa. Ma il Rettore prof. Lanzillo mi prese in disparte e mi disse che, anche per l'impegno sin lì espresso, avevo il dovere di andare e di evidenziare coi docenti svizzeri la buona preparazione conseguita a Mürren, pure in condizioni non facili. Andai, dunque, a Losanna ospitato nel campo di internamento di Pully, dove poco tempo prima era giunto anche il prof. Fanfani in veste di coordinatore degli studenti.

E fu proprio quest'ultimo che mi sollecitò a sostenere altri esami (la lingua corrente era il francese), facendo tesoro della preparazione precedente, completata dallo studio, in loco, dei libri di testo finalmente disponibili.

Sono rientrato in Italia il 3 luglio 1945 (quasi un anno dopo l'espatrio) più carico di libri e di appunti che di effetti personali, con una quindicina di esami sostenuti e regolarmente riportati nel-l'apposito libretto. Ed è questa la ragione per la quale mi sono iscritto, in seguito, all'Università di Bologna, ottenendone la conferma per una decina, dato che i restanti si riferivano al terzo e quarto anno. In ogni caso la preparazione "eccedente" l'ho messa a profitto negli anni successivi, quando si sono rese temporalmente compatibili le altre prove.

Ho voluto ricordare questa esperienza di oltre mezzo secolo fa, vincendo qualche ritrosia e convincendomi, nel tempo, che avevo il dovere di rendere la testimonianza per la sua eccezionalità, ed anche per la morale che esprime.

Ho già detto dei rapporti mantenuti in Patria con diversi docenti. Del prof. Valeri, che non scendeva in Romagna per conferenze letterarie senza avvertirmi, dell'abbraccio resomi a Forlì, nella primavera 1952, dall'allora Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, in occasione della visita ad una delle prime edizioni della nostra Fiera, nonché delle frequentazioni romane e parlamentari con Amintore Fanfani, Luigi Preti, Lucio Luzzatto, a prescindere dai diversi collocamenti politici.

Ma la testimonianza principale non mi sembra questa. Desidero, infatti, ricordare ai giovani, che hanno certamente oggi motivi di malessere e di sconforto, che nella vita occorre non lasciarsi mai sopraffare dalle difficoltà e dalla sfortuna, cercando, in ogni caso, di reagire in positivo pure nelle situazioni più drammatiche, in quelle che sembrano del tutto prive di spazi di scelta e di azione.

Molti hanno certamente ragione di ricordare il loro periodo di prigionia o di internamento (specie se in mano tedesca), con ripugnanza, con l'imperativo di dimenticare. Per me, pure coi problemi di fame, di freddo, di incomunicabilità coi familiari, di guerra guerreggiata all'interno e ai margini della mia stessa città, il periodo di internamento in Svizzera resta un momento alto della mia esistenza. Alto in molti sensi. Gli stracci che mi coprivano al rientro in Patria erano abbastanza simili a quelli che indossavo un anno prima, in occasione del passaggio clandestino della frontiera. Anche il fisico non carburava al meglio per le prestazioni che gli erano state richieste negli ultimi due anni. E, tuttavia, mi sentivo interiormente assai più ricco e maturo e, in ogni caso, pronto a fare la mia modestissima parte nella ricostruzione morale e materiale del Paese.

Sognando, per tutti, un avvenire di pace, di libertà, di giustizia, di pulizia morale, di disinteresse personale e collettivo, che non riproponesse per alcuno le tragiche opzioni della precedente dittatura.

Continuo a pubblicare alcuni scritti trasferendoli da "Caffè Romagna", organo del M.A.R. negli anni 2000-2002.

a cura di Bruno Castagnoli

Cesena, 9 ottobre 2001

Tonino Guerra

"Pronto? Sono Tonino Guerra".

La voce del Maestro (col quale pure ho avuto, in passato, qualche serrata polemica a distanza) mi mette sempre, lo confesso, un po' di soggezione. Non posso infatti dimenticare che si tratta di un personaggio di statura mondiale, pressoché universalmente conosciuto e che si tratta pur sempre di un romagnolo, anche se probabilmente diverso da me, come ha scritto nella dedica del suo disegno, di cui mi ha fatto gradito omaggio.

"Ricevo tutti i mesi Caffè Romagna, mi ha detto, e vedo che avete fatto dei notevoli passi avanti per la Romagna regione.

È lodevole il vostro sforzo per lo scopo che vi siete prefisso, ma vi invito a considerare maggiormente lo scempio che viene fatto del nostro territorio e delle nostre migliori tradizioni.

Che senso ha Regione Romagna, ha proseguito, se poi non troviamo più la nostra Romagna e non ci sono più i veri romagnoli?"

Avrei avuto, credo, molti argomenti logici e pratici da contrapporre, ma, in quel momento, ho visto e sentito il Tonino Guerra dell'orto dei frutti dimenticati, delle fontane romagnole, della Romagna cantata nelle sue prime poesie dialettali, dei romagnoli descritti e rievocati nella sceneggiatura del capolavoro felliniano AMARCORD (sua licenza poetica della esatta dizione — a' m' arcord — io mi ricordo —).

Ho recepito il suo accorato appello (più volte lanciato, oserei dire, nel vuoto) contro la distruzione, nelle nostre campagne, delle tipiche case coloniche romagnole, spesso sostituite da ignobili costruzioni di pessimo gusto, pomposamente chiamate ville e dipinte dei colori più repellenti.

Mi sono ricordato del vecchio fico, del sorbo, del giuggiolo, del nespolo e del pomoreale che attorniavano la casa del nonno Gigi; mi sono ricordato del pozzo (non inquinato) dal quale io e mio cugino attingevamo l'acqua fresca col secchio, dopo una serie di corse nei campi circostanti di Capocolle di Bertinoro. Mi sono ricordato dello "zabaglione" fatto dalla nonna con l'uovo fresco appena prelevato dal pollaio ed ho capito che i poeti, forse, hanno il diritto di essere diversi dagli altri, anche se sono romagnoli.

Vivono in un loro mondo, del quale noi appena possiamo cogliere i contorni, ma che pure è capace di suscitarci ineguagliabili emozioni e sentimenti, così come fa Tonino Guerra con la "sua Romagna", che noi tutti abbiamo però il dovere di difendere e preservare perché, come lui dice, "l'inquinamento incomincia dal cuore dell'uomo".

Riccardo Chiesa

Cesena, 15 marzo 2001

Alla faccia della coerenza!

Allorché il deputato Epicarmo Corbino propose, nella seduta della Assemblea Costituente del 30 ottobre 1947, di denominare la Regione Emilia-Romagna semplicemente Emilia, "La lotta" (organo ufficiale di stampa della Federazione Comunista Forlivese, che allora comprendeva anche il territorio della attuale provincia di Rimini) così commentò nel n.45 del 14 novembre 1947:

"Nella discussione tenutasi alla Costituente, reazionari e democristiani si sono trovati d'accordo nel sopprimere la voce Romagna dalla vecchia denominazione della Regione emiliano-romagnola.

Geograficamente la cosa è inspiegabile, se si osserva che questo non è stato fatto per la voce Molise, che ha sempre accompagnato quella di Abruzzi, sebbene il Molise abbia storia meno famosa ed una importanza economica di gran lunga inferiore alla romagnola.

Senz'altro, in questa determinazione dei gruppi reazionari è il deliberato proposito di cancellare, con un tratto di penna, un nome che nel mondo è sempre stato sinonimo di libertà e di giustizia, di ribellione alla tirannia, di resistenza al sanfedismo, di attaccamento ai partiti del popolo. [... omissis ...]

Ma la Romagna è, e sarà nei secoli, più viva e forte che mai e non saranno le paure dei clericali, né la bile dei reazionari a cancellarla dalla faccia della terra.

Essa esiste come entità geografica ed economica, che nessun governo nero può cancellare".

Ebbene, oggi il Molise, allora indicato come *"terra con una storia meno famosa ed una importanza economica di gran lunga inferiore alla romagnola"*, è Regione (ed anche col voto favorevole dell'allora PCI); la Romagna no (anche e soprattutto per la opposizione dell'attuale D.S.).

Anzi, allorché ci si è ripetutamente permessi di chiedere una legge regionale (dal costo zero) che determinasse dove finisce l'Emilia e dove comincia la Romagna (come hanno fatto, da tempo, le altre regioni composite come il Trentino-Alto Adige ed il Friuli-Venezia Giulia e come fece, a suo tempo, la regione Abruzzi-Molise), si è scatenato un putiferio e quella stessa forza politica che difese la Romagna nel 1947 e concorse, successivamente, a creare la Regione Molise, ha risposto con uno sprezzante: «NIET».

Anche se la storia è vecchia e ormai sappiamo bene che, quando si parla di diritti, quello che vale per tutti gli altri non vale per i romagnoli, tuttavia non possiamo esimerci da un commento, che sgorga spontaneo: **alla faccia della coerenza!**

Riccardo Chiesa

Il 27 gennaio 1996, alla V Assemblea svoltasi all'Hotel Olimpia di Imola, dal titolo "Imola è Romagna, la Romagna è Regione", ricevemmo la registrazione di una Marcia composta appositamente per noi da F. Melandri ed A. Creonti col titolo "RUMAGNA".

Provvidi a trascriverla sul rigo musicale nella speranza che poi potesse essere suonata (non ricordo se c'erano anche le parole).

Purtroppo, dopo averla trasmessa durante l'Assemblea stessa, la cosa finì lì.

Ora, per pura curiosità, riporto di seguito le tre pagine della partitura, a beneficio di coloro che saranno in grado di leggerla.

Per ascoltare "Rumagna" vai sul nostro sito: https://www.regioneromagna.org/rumagna-file-audio/

Bruno Castagnoli